

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

Umorismo Luigi Lunari riprende l'esilarante personaggio già protagonista in opere di Hašek e di Brecht E il buon soldato Scveik approda a Manhattan

di ROBERTA SCORRANESE

Staten Island, 1955. Un anno prima dell'intervento militare dell'Armata Rossa a Budapest, dall'altra parte del mondo una nave carica di profughi politici saluta la Statua della Libertà. Per la verità, uno di loro non è propriamente un profugo politico, perché al poliziotto deputato all'interrogatorio confessa: «Non sono fuggito dalla Cecoslovacchia: ho solo tentato di attraversare il confine per fare un bisognino ed è stato allora che hanno tentato di spararmi. Poi gli austriaci mi hanno accolto e spedito qui. Ecco tutto».

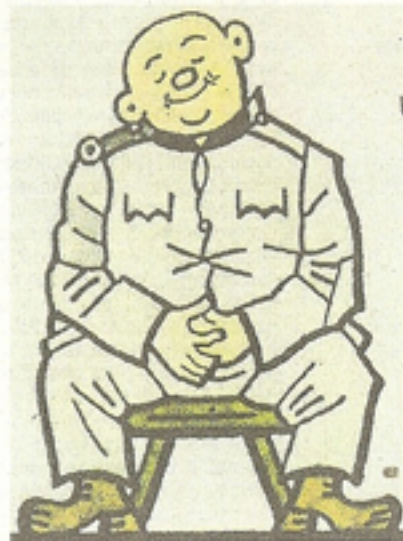
Scoppiettante il primo capitolo di *Scveik a New York* (Edizioni La Vita Felice, pp. 207, € 16,50), di Luigi Lunari, drammaturgo di lungo corso (prolifica collaborazione con il Piccolo Teatro) nonché fine provocatore. Non tanto per i pamphlet semianonimi, quanto perché

con questo romanzo sfida lo scrittore praghese Jaroslav Hašek e persino Bertolt Brecht. Ossia i padri del Buon soldato Scveik, incarnazione moderna del Candido voltairiano, il militare dall'ottimismo beato e accomodante. Hašek lo aveva vestito di una fedele uniforme austro-ungarica, Brecht lo aveva immaginato nella Seconda guerra mondiale, facendone un inno all'antimilitarismo.

E Lunari osa (ma con giudizio): fa resuscitare Scveik e lo manda negli Stati Uniti, fuggito «contro la sua volontà» dai comunisti e pronto a bearsi delle pro-

messe del capitalismo. Spalancherà gli occhi davanti agli scaffali dei supermercati, si entusiasmerà per la inesauribile varietà di dentifrici colorati, ma presto scoprirà che quei prestiti concessi dalle banche non sono a fondo perduto, che il capitalismo può convincerti anche a comprare migliaia di frigoriferi (per pagare c'è tempo) e che le donne, beh, le donne... Quello di Lunari è un romanzo intelligente e cerebrale: il regime oppressivo, stavolta, è la democrazia più potente del mondo, quella americana. Che, vista da un'altra angolazione, può riservare lo stesso trattamento delle truppe asburgiche o hitleriane. Fortissima e personalissima connotazione ideologica, d'accordo, ma la materia letteraria c'è e il mestiere pure.

Al suo attivo Lunari ha numerose opere teatrali (*Tre sull'altalena*, per citarne una) e la mano del drammaturgo qui si vede nella sceneggiatura ben ritmata,



Jaroslav Hašek,
Bertolt Brecht,
Luigi Lunari.
A lato: Scveik
(gruppodiletta-
ra.wordpress.com)

nei tempi comici del racconto, nelle descrizioni quasi mai inutili. Peccato per quei quattro o cinque refusi che fioriscono nel testo: questo Scveik fa ridere. Suscita ilarità nelle numerose commedie degli equivoci che innesca (come l'incontro con il potente banchiere che lo crede un vetusto nobile decaduto dell'Est Europa), nell'ingenuo candore con cui si lascia scorrere accanto le peggiori brutture, persino in quel «unò-duè, unò-duè» con cui scandisce i tempi atletici di una ginnastica sessuale. Un'imbecillità sublime, impermeabile, coriacea.

Lo Scveik di Lunari è un'ode a quell'ottusa coerenza che finisce per diventare rivoluzionaria, come accade a certi protagonisti di un altro ceco illustre, Bohumil Hrabal, che in *Una solitudine troppo rumorosa* fa dire al suo Hanta: «Sono istruito contro la mia volontà». Dietro, tanta letteratura, suggestioni assorbite negli anni (Lunari è del 1934) che vanno da Kundera fino a Evelyn Waugh, parabola del grottesco che sconfina nel surreale. Ma soprattutto Scveik a New York desta simpatia, fa quasi tenerezza, specie quando il protagonista allarga le braccia e sospira: «Chi ci capisce è bravo».

GIUSEPPE MONTANARI